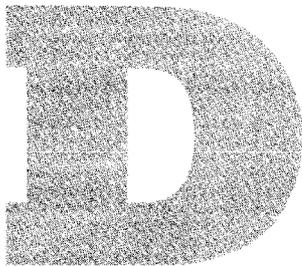


## Torniamo al futuro per i nostri nipoti

JEAN-PAUL FITOUSSI



**I**N QUESTI tempi di inquietudine sociale e di giusta sollecitudine per i nostri nipoti, è forse utile distinguere tra gli slanci sinceri del cuore e i percorsi errabondi della ragione. Al momento delle elezioni presidenziali, il discorso sul debito ha invaso l'intero spazio pubblico, lasciandoci in bocca il sapore amaro della colpa.

Delle due eredità che faranno la "felicità economica" dei nostri nipoti - l'innalzamento del debito e quello del livello di vita - una sola è certa; l'altra è aleatoria. In effetti, se l'entità del debito pubblico lordo varia nel corso del tempo, i livelli medi dei consumi e dei patrimoni crescono continuamente: un'asimmetria suffragata da numerosi indicatori dell'evoluzione economica a lungo termine. Ad esempio, sul lungo periodo la capitalizzazione borsistica e i prezzi degli alloggi sono nettamente orientati al rialzo, a testimonianza dell'incremento del patrimonio globale delle nostre economie. Allo stesso modo, da 60 anni i periodi di recessione (peraltro lievi) rappresentano l'eccezione, mentre quelli di crescita (spesso accentuata) hanno costituito la regola. Di fatto calo del Pil, cioè dell'insieme dei redditi, è vissuto come un evento eccezionale, con effetti sociali tanto deleteri da esigere una risposta determinata da parte dei governi. Si percepisce la stagnazione, o anche solo una crescita fiacca, come una situazione anomala che qualunque governo responsabile deve far cessare al più presto. In Francia ad esempio si sono registrati solo due anni di crescita negativa, dell'ordine del -1%: il 1974 e il 1993. Ciò significa che di fatto, l'aumento del Pil è irreversibile, al pari di quello del livello di vita - tranne nel caso di una catastrofe storica, ad

esempio di una guerra civile. Tra il 1950 e il 2000 il prodotto

centrare le nostre energie essenzialmente sull'"arte di vi-

capacità di crescita sia decur-

unque siamo capaci solo di scaricare sulle generazioni future il costo della nostra prodigalità, lasciando in eredità un mondo ove una parte dei nostri nipoti non avrà altra scelta che quella di lavorare di più per rimborsare ai loro ricchi contemporanei i debiti accumulati dalle generazioni attuali?

Eppure la storia dello sviluppo dei Paesi ricchi di oggi ci offre un insegnamento assai diverso.

interno lordo per abitante è quasi triplicato nel Regno Unito e negli Stati Uniti, mentre in Francia e in Germania è quadruplicato, e in Italia quintuplicato!

Certo, possiamo sempre abbandonarci a previsioni catastrofiche. Non si ricordano forse, nella storia dell'umanità, periodi di stagnazione secolari, o anche plurisecolari? Potremmo citare in particolare il primo millennio d.C., durante il quale, secondo i calcoli di Angus Maddison, il reddito mondiale pro capite subì un leggerissimo calo. Ma sarebbe davvero stravagante assumere questo periodo come dato di riferimento per il nostro futuro, in un'epoca di progresso accelerato delle conoscenze e di sempre più rapida diffusione del sapere.

In un articolo scritto nel 1928 sulle "prospettive economiche dei nostri nipoti", fondato su quello che oggi chiameremmo un modello di crescita, Keynes si cimentò in una proiezione a lunghissimo termine. E arrivò a dedurre, partendo da ipotesi minimali sull'accumulazione del capitale e sull'evoluzione della produttività, che il tasso di crescita sarebbe stato in media del 2% l'anno: a questo ritmo, nell'arco di un secolo il reddito pro capite si sarebbe moltiplicato per 8. Per quanto ciò possa sembrare incredibile, i fatti gli hanno

dato ragione, nonostante le massicce distruzioni causate dalle guerre del XX secolo. Keynes era però giunto alla conclusione che a quel punto, per la prima volta nella storia dell'umanità, il problema economico sarebbe stato risolto. Una volta diventati ben otto volte più ricchi, avremmo disposto ampiamente dei mezzi per soddisfare i nostri bisogni assoluti, e saremmo stati finalmente liberi di con-

vere". Su questo punto Keynes si era evidentemente sbagliato, non avendo considerato gli effetti di quel motore della crescita che è la dinamica della novità, fonte di bisogni sempre nuovi. E il fatto che il soddisfacimento dei bisogni relativi, legati all'emulazione nei consumi, è una caratteristica della natura umana. Questa dinamica si spiega peraltro anche al di fuori di una visione consumistica del mondo, dato che i progressi delle conoscenze, la ricerca e l'innovazione inducono ad adattare sempre più i beni ai bisogni: basti pensare ad esempio all'evoluzione della medicina.

Ma non per questo l'insegnamento quantitativo e filosofico lasciati da Keynes è meno prezioso; e può essere applicato utilmente per valutare le prospettive economiche delle generazioni future. Riprendiamo dunque l'ipotesi keynesiana, supponendo che tra un secolo i nostri nipoti si ritrovino otto volte più ricchi di noi, cioè 64 volte più dei nostri nonni. Certo, si può sempre discutere sulle cifre, e mettere in dubbio la nostra capacità di mantenere nei secoli a venire, soprattutto nei Paesi ricchi, una crescita del reddito pro capite come quella ipotizzata del 2%. Siamo entrati in una zona grigia, in cui i limiti della crescita si fanno sempre più cogenti, in ragione dell'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili e dell'incompatibilità del nostro modello di sviluppo con la tutela dell'ambiente. Ma come ho già avuto occasione di scrivere recentemente, quelli che oggi sono percepiti come limiti potrebbero domani, per effetto della ricerca e dell'innovazione, trasformarsi in opportunità. Tutta la storia del progresso economico e sociale ci parla di ostacoli superati. Ma ammettiamo pure che la nostra

tata, e che i nostri nipoti si ritrovino solo cinque o sei volte più ricchi di noi (ossia da 40 a 48 volte più dei contemporanei di Keynes). Avrebbero motivo di lamentarsi di una siffatta eredità?

Comprenderebbero, in retrospettiva, la nostra aritmetica ansiosa, che col pretesto di far quadrare i conti e di eliminare gli squilibri per puro altruismo generazionale, condurrebbe a impoverire la loro eredità? Di fatto, sanno per esperienza che l'altruismo intergenerazionale è una realtà che si esprime in seno a ogni famiglia, attraverso i sacrifici dei genitori per assicurare una sorte migliore ai loro discendenti. Rimproveriamo forse i nostri nonni di averci consentito di fruire di scuole e università, di strade e di ponti? Li giudichiamo severamente per averci permesso di vivere molto meglio di loro?

Il futuro è un bene pubblico, e non sono certo le privazioni del presente ad assicurarlo. Se dovessimo optare tra la felicità dei genitori e quella dei figli, sceglieremmo certamente la seconda. Ma fortunatamente la storia economica ci insegna che non siamo costretti a scegliere: il benessere dei genitori e quello dei figli sono beni complementari, non alternativi.